Università degli Studi Suor Orsola Benincasa

ANNALI

2025



ANNALI

2025

SUOR ORSOLA
BENINCASA
UNIVERSITÀ EDITRICE

Direttore
Vincenzo Omaggio

Direttore responsabile
Arturo Lando

Comitato scientifico
Lucio d'Alessandro
Francesco M. De Sanctis
Enricomaria Corbi
Tommaso Edoardo Frosini
Emma Giammattei
Aldo Sandulli
Paola Villani

Redazione
Luciana Trama (responsabile)
Flavia Soprani

Gli articoli negli «Annali» dell'Università Suor Orsola Benincasa sono preliminarmente sottoposti a un giudizio di referaggio nel rispetto dell'anonimato sia dell'autore che dei revisori (a doppio cieco). La valutazione è affidata a uno o più specialisti del tema trattato, designati dal Direttore degli «Annali» anche fra i componenti del Comitato Scientifico, che rivestano, o abbiano rivestito, la posizione di professore universitario nelle Università italiane o straniere ovvero si distinguano come esperti di chiara fama.

I revisori giudicano, entro 30 giorni dal ricevimento dell'elaborato, sull'opportunità di accogliere il lavoro scientifico tenendo conto dei parametri valutativi di cui alla vigente legislazione e formulando un giudizio motivato – senza modifiche o previo apporto di modifiche – di accoglimento o di rigetto. Il Direttore, infine, su propria responsabilità, può decidere di non assoggettare a revisione i lavori di particolare pregio o di autori di particolare prestigio.

—

Progetto grafico e impaginazione
Flavia Soprani

Realizzazione e stampa
Carmine Marra

© Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli 2025
Tutti i diritti sono riservati

ISSN *online* 2281-3241
ISSN *press* 2037-5867

SOMMARIO

7 MATTEO BORRIELLO
La parrocchia di Santa Maria del Riposo a Baia: fonti documentarie per la conoscenza dell'architettura religiosa nei Campi Flegrei

31 EMANUELE COLUCCIA ALESSANDRA SANTORO SALVATORE VITA
Impatto dell'esposizione ai social media *sull'immagine corporea e lo sviluppo di disturbi alimentari*

53 ANNA D'ASCENZIO STEFANIA FERRARO
Il PNRR tra governance *e comunità. Un'analisi sociologica della messa in pratica*

83 MARIA GRAZIA ESPOSITO GENNARO CATONE
Lo stato psico-fisico degli adolescenti nell'epoca post-Covid: un'indagine sulla percezione degli insegnanti

115 GASPARE FIENGO
Brevi note sulla condizionalità rafforzata in ambito PAC

141 ALESSANDRO GAUDIERO
Violenza e ritualità delle cerimonie penali nella Napoli aragonese

163 PAOLA GIORDANO
Sovranità, verità, scienza: cenni su un lessico in trasformazione

181 ANTONIO LUONGO
«Riaprire l'archivio dove si conservano le idee prodotte dalla civiltà europea»: la Fenomenologia dello Spirito *nella filosofia di Biagio de Giovanni*

195 MARCO NIELI
*Sull'iconografia di un Nilo-Laocoonte (nero) dall'*Iseum *di Pompei*

229 ANTONIO RUSSO
*IUPOR (*Italicarum Urbium Potestatum et Officialium Repositorium*): per una repertoriazione digitale dei podestà e dei loro ufficiali nell'Italia medievale e moderna*

257 NATASCIA VILLANI
Dostoevskij, profeta del fallimento dell'umanesimo ateo. Una lettura di Henri de Lubac

ALESSANDRO GAUDIERO

Violenza e ritualità delle cerimonie penali nella Napoli aragonese

Il saggio analizza le cerimonie penali nella Napoli aragonese del XV secolo, con particolare attenzione alla ritualità violenta delle esecuzioni capitali. Attraverso la *Cronaca della Napoli aragonese* di Melchiorre Ferraiolo, si ricostruiscono le pratiche simboliche e teatrali del potere, evidenziando il ruolo del corpo del condannato e della partecipazione comunitaria non solo come strumenti di controllo sociale e riaffermazione dell'autorità regia, ma anche come esigenza di catarsi collettiva per ovviare alla rottura dell'ordine sociale costituito.

Parole chiave: violenza, giustizia, cerimonie, Mezzogiorno, Medioevo

This essay analyses penal ceremonies in aragonese Neapls in 15th centuries, focusing on the violent rituality of capital executions. Through the Cronica della Napoli aragonese *of Melchiorre Ferraiolo, it reconstructs the symbolic and theatrical practices of the power, highlighting the role of the condemned body and those of community participation not only as instruments of social control and of reaffirmation of royal authority, but also as a need of collective catharsis to solve the breakdown of the established social order.*

Keywords: violence, justice, cerimonies, Southern Italy, Middle Ages

Le testimonianze della Cronaca *di Melchiorre Ferraiolo*

La violenza delle torture e delle pratiche di annichilimento eseguite sui corpi dei condannati a morte fu sicuramente un tratto distintivo del diritto penale dell'*ancien régime*, come rammenta il celebre episodio dell'esecuzione di Robert-François Damiens con cui si apre il noto saggio *Sorvegliare e Punire* di Michele Foucault[1]. Questa specificità valse anche nel caso del Regno di Napoli, dove il potere di condannare i criminali alla punizione suprema spettava ovviamente al sovrano e ai suoi magistrati. Il *rex iudex* agiva attraverso i suoi giudici-funzionari dirimendo le cause dei sudditi e imponendo l'esecuzione delle sentenze. Accanto alle grandi corti regnicole – il Sacro Regio Consiglio quale corte d'appello a cui potevano rivolgersi tutti i sudditi, la Regia Camera della Sommaria per le cause feudali e legate al fisco regio e agli aspetti patrimoniali, la Gran Corte della Vicaria in qualità di tribunale supremo in materia criminale e civile –, il sovrano, nelle realtà territoriali e urbane, garantiva la giustizia attraverso il capitano regio[2]. La monarchia napoletana, inoltre, riconobbe ad alcuni dei suoi vassalli la possibilità di esercitare il privilegio dei poteri giuridici e coercitivi, anche se arrogò sempre a sé il diritto di giudicare e punire i reati di lesa maestà, eresia e falso conio[3]. Per questi tre crimini specifici era prevista la pena capitale, comminata attraverso

[1] M. Foucault, *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 2014 (1ª ed. trad. it. 1975), pp. 5-9.

[2] Sull'esercizio del *merum et mixtum imperium* da parte del capitano cfr. F. Senatore, *Una città, il Regno Una Città, il Regno. Istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Istituto Storico Italiano, Roma 2018, pp. 147-151.

[3] E. Sakellariou, *Royal justice in the Aragonese kingdom of Naples: theory and the realities of power*, in «Mediterranean Historical Review», XXVI (2011), pp. 31-50, qui 35-38.

uno schema ritualistico violento che, tuttavia, per il contesto medievale napoletano è complesso ricostruire.

Su tale tema in ambito meridionale esistono gli importanti studi di Guido Panico, Giovanni Romeo e Luca Addante; purtroppo, questi hanno come riferimento cronologico la sola Età moderna[4]. Per le fasi storiche precedenti, invece, mancano allo stato attuale dei lavori del medesimo spessore scientifico.

Sul piano delle fonti di natura normativa, né le *Costitutiones* melfitane, né gli "statuti" locali – vale a dire i diversi libri *privilegiorum*, *rossi* e *aurei* – sono in grado di fornire informazioni sufficienti per comprendere lo svolgimento dei cerimoniali di giustizia[5]. A questa situazione si aggiunge la

[4] G. Panico, *Il carnefice e la piazza. Crudeltà di Stato e violenza popolare a Napoli in età moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1985; G. Romeo, *Aspettando il boia. Condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Sansoni Editore, Firenze 1993; L. Addante, *I cannibali dei Borbone. Antropofagia e politica nell'Europa moderna*, Laterza, Roma 2021. Sul tema della pena di morte e sulla violenza legale: A. Zorzi, *Rituali di violenza, cerimoniali penali, rappresentazioni della giustizia nelle città italiane centro-settentrionali (secoli XIII-XV)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, atti del convegno internazionale di Trieste (2-5 marzo 1993), a cura di P. Cammarosano, École française de Rome, Roma 1994, pp. 395-425; Id., *Rituali e cerimoniali penali nelle città italiane (secc. XIII-XVI)*, in *Riti e Rituali nelle società medievali*, a cura di J. Chiffoleau, L. Martines, A. Paravicini Bagliani, Centro di Studi Italiani sull'Alto Medioevo, Spoleto 1994, pp. 141-158; T. Dean, *Crime and justice in Late Medieval Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2007; M. Sbriccoli, *Legislation, justice and political power in italian cities (1200-1400)*, in *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, a cura di M. Sbriccoli, voll. 2, Giuffrè Editore, Milano 2009, vol. I, pp. 47-72; A. Prosperi, *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana. XIV-XVIII secolo*, Einaudi, Torino 2013; P. Spierenburg, T*he spectacle of suffering: executions and the evolution of repression: from a preindustrial metropolis to the European experience*, Cambridge University Press, Cambridge 1984; Id., *Violence and Punishment. Civilizing the Body through Time*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

[5] *Constitutiones, capitula, ritus, et pragmaticae Regni Utriusque Siciliae doctissimis Andreae de Isernia, Bartholomaei de Capua et aliorum Illustrium*

mancanza di materiale documentario proveniente dalla Gran Corte della Vicaria per il periodo antecedente al XVI secolo[6].

Altro fattore che complica il lavoro di ricostruzione storica è la rarità stessa degli eventi: le condanne a morte, infatti, venivano conferite solo in casi eccezionali[7]. In effetti, è proprio in virtù di tale sporadicità che trova senso tutto l'apparato ritualistico di contorno, che aveva l'obiettivo di ostentare la maestà del potere sovrano in questi eventi così rari ma al contempo caratterizzati da un'intensa e spettacolare violenza, tali da rimanere impressi nella mente di chi li osservava.

Il vuoto documentario delle fonti normative, dunque, può essere colmato soltanto dalle testimonianze raccolte nella cronachistica medievale e della prima Età moderna, che consentono di ricomporre un quadro, più o meno chiaro, sull'uso della violenza nei contesti di giustizia. Tra questi, il manoscritto MS. M 801 conservato presso la Pierpont Morgan Library di New York presenta al suo interno la *Cronaca della Napoli aragonese* di Melchiorre Ferraiolo, un'importantissima fonte scritta e iconografica per lo studio delle cerimonie giu-

Iurisconsultorum, Nicola de Bottis, Venezia 1590. Per quanto concerne i libri rossi o libri iurium, erroneamente considerati "statuti" comunali, cfr. F. Senatore, *Le scritture delle universitates meridionali. Produzione e conservazione*, in «Reti Medievali», IX (2008).

[6] A. Gentile, I. Donsì Gentile, *Archivio di Stato di Napoli*, in *Guida Generale degli Archivi di Stato italiani*, a cura di I. Massabò Ricci *et alii*, voll. 4, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1986-1994, vol. III (N-R), pp. 32-33.

[7] T. Dean, *Crime and justice*, cit., pp. 63-66; M. Foucault, *Sorvegliare e Punire*, cit., p. 35-36. Non è stato possibile in questa sede compiere un'analisi statistica dei casi di esecuzione penale nel Mezzogiorno tardomedievale. Per cogliere la rarità dell'evento è però utile guardare ai dati di Napoli nel periodo compreso tra il 1556 e il 1576: in vent'anni i condannati a morte confortati dalla confraternita dei Bianchi della Giustizia furono 539, con un numero massimo di 41 giustiziati nel 1556 ad un minimo di 11 nel 1561 e addirittura nessuno per il triennio 1562-1564. G. Panico, *Il carnefice e la piazza*, cit., pp. 57, 155.

diziarie nella Napoli quattrocentesca. La *Cronaca*, elaborata alla fine del XV secolo, è parte di una raccolta che prende il nome di *Fasciculus temporum,* in cui si trovano, oltre all'opera omonima del monaco tedesco Werner Rolevinck da cui prende il nome l'intera raccolta, anche una trascrizione della *Cronaca di Partenope* e un trattato sui *Bagni di Pozzuoli*. È probabile che la sezione della Cronaca aragonese sia stata scritta dall'autore stesso, Melchiorre Ferraiolo, personaggio vicino agli ambienti della corona[8]. La fonte è arricchita di miniature connesse al testo scritto, con rinvii impliciti e corrispondenze biunivoche, spesso presentando anche didascalie e indicazioni scritte di nomi e luoghi. La narrazione degli eventi inizia con la conquista di Napoli da parte di Alfonso V d'Aragona a Napoli nel 1442, e termina il 13 gennaio 1498; tuttavia, la presenza di spazi bianchi alla fine del manoscritto suggerisce che l'opera è rimasta incompiuta.

Nella sezione dedicata agli eventi successivi alla Congiura dei Baroni (1485-1486), sono narrati e illustrati gli episodi delle condanne a morte di quattro congiurati: Francesco Petrucci conte di Carinola (fol. 95v); suo fratello Giovanni Antonio Petrucci conte di Policastro (fol. 96v); Antonello Petrucci, padre di questi e segretario regio (fol. 97v); Francesco Coppola conte di Sarno (fol. 96r). La parte testuale della *Cronaca* è accompagnata da splendide miniature che consentono di avere una testimonianza iconografica delle cerimonie penali.

Di queste esecuzioni, quella di Francesco Petrucci resta più impressa:

[8] M. Ferraiolo, *Cronaca della Napoli aragonese*, a cura di R. Coluccia, Accademia della Crusca, Firenze 1987, pp. IX, XX-XXI, XXVI-XXXV.

> Die X de dociembro 1486 che fo de domenica ca sera se fece uno catafalco in miezo lo mercato dove essolito farese la iusticia co la mannara ella sticato atturno lo talamo ello lunidi venendo se fece la iusticia lo quale fo ordinata una carretta con quattro rote bassissime radente la terra et ligato ipso francisco de petruciis alla carretta alla subina et culli boi trascinando lo collo standardo della iusticia el preditto regente et ministri della iusticia fo portato trasinando per tutte le strate publiche della città de napole et per li siegi de quella et conducto allo mercato sopre uno eminente catafalco dove era una marmara et cippo conducto in presencia de multi signiuri[9].

In concordanza con il testo, l'immagine della miniatura mostra al centro della scena il condannato disteso e legato su di un carro trascinato da due buoi[10]. Attorno a sé compaiono le figure che compongono il corteo: il boia, posto sulla sinistra, appoggiato sul retro del carro e con una lama falciforme; sullo sfondo, quattro guardie, armate di lancia e scudo, che scortano il corteo, con la funzione non solo di garantire sicurezza e ordine durante la processione, ma anche di dare all'evento una maggiore teatralità; sulla destra, sempre in fondo, si osservano due figure a cavallo, una regge con la mano sini-

[9] *Cronaca della Napoli aragonese*, Pierpont Morgan Library, New York, Ms. m.801, foll. 88r-150v, qui fol. 95v. Anche Camillo Porzio racconta che «il Conte di Carinola, gridandogli (a re Ferrante) avanti il banditore la qualità del suo fallo, fu per li più frequenti luoghi della città da una coppia di buoi strascinato; e poi, in sul mezzo del Mercato scannato, e in più pezzi diviso, lungo tempo avanti le principali porte di Napoli obbrobriosamente rese testimonianza della leggerezza et infedeltà sua». C. Porzio, *La Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando Primo*, a cura di E. Pontieri, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1964, p. 147.

[10] Per la miniatura si rimanda al sito: *https://www.themorgan.org/collection/fasciculus-temporum/196* (ultimo accesso il 03/07/2025).

stra lo «standardo della iusticia» nel quale si notano le insegne reali d'Aragona; quella più a destra, invece, è il banditore, raffigurato nell'atto di suonare una trombetta. Il compito di quest'ultimo era quello di attirare l'attenzione della folla e di annunciare il passaggio del corteo, informando il pubblico della sentenza del condannato attraverso letture ad alta voce[11]. Non si trovano all'interno della scena, seppur citati nel testo, i «ministri della iusticia», che dovevano anch'essi far parte del corteo in veste di rappresentanti del sovrano e con il compito di appurare lo svolgimento delle procedure giudiziarie previste[12].

A seguire, la cronaca narra l'esecuzione di Giovanni Antonio Petrucci:

> In quisto medesimo dì fo cazato dalla torre de san vincenzo Iohanne Antonio Petruccio fratello dello preditto Francisco Petruccio et ligato et vistito negro et portato per li lochi preditti collo standardo regente et ministri della iusticia et allo mercato allo ditto catafalco levatela la testa et po fo menato ad atterrare a ssan dominico dove steva la matre[13].

Come si evince dal testo, Giovanni Antonio subì una pena simile a quella del fratello, evitandogli però l'infamia

[11] A. Zorzi, *Rituali e cerimoniali penali*, cit., p. 146.

[12] Nella *Cronaca* di Notar Giacomo viene indicato il nome di Angelo Cipa (o Cifa) quale ministro responsabile dell'esecuzione. *Cronaca di Napoli di Notar Giacomo*, a cura di P. Garzilli, Stamperia Reale, Napoli 1845, p. 161. Come in altri contesti, il peso dei giuristi nella gerarchia sociale del tempo si manifestò, a livello formale, anche attraverso le processioni giudiziarie. P. Boucheron, D. Menjot, *La ville médiévale*, Editions Points, Paris 2011, pp. 356-363.

[13] *Cronaca della Napoli aragonese*, cit., fol. 96r. Per la miniatura: *https://www.themorgan.org/collection/fasciculus-temporum/198* (ultimo accesso il 03/07/2025).

del trascinamento sul carro. Tuttavia, fu obbligato ad attraversare a piedi le strade della città, partendo dalla Torre di San Vincenzo, fino a raggiungere Piazza Mercato, per poi subire l'esecuzione. L'autore informa che il condannato indossava una lunga veste nera con cappuccio, cosa che osserviamo al centro della miniatura. La scena regala preziosi dettagli sulla cerimonia in atto: in fondo c'è la figura di un religioso, probabilmente il confessore, il cui compito era quello di assistere spiritualmente il condannato al patibolo, onde evitare che nel momento di maggior sofferenza, ossia durante il supplizio, i frutti del "sincero pentimento" venissero vanificati con bestemmie a Dio e ingiurie contro i suoi carnefici[14]. A sinistra della scena, compare il boia che con la mano sinistra tiene il condannato per una corda, e con la destra impugna la lama falciforme vista anche nella miniatura precedente. A destra, in primo piano troviamo quattro guardie armate di roncone, e tre figure a cavallo: un magistrato abbigliato con vesti rosse – colore generalmente indossato dai giudici – il vessillifero con lo stendardo della giustizia, il banditore[15].

Per quanto riguarda Antonello Petrucci, l'omissione della Cronaca dell'obbligo di percorrere l'itinerario cittadino, come prescritto per i figli, consente di credere che ne fu esente:

[14] A differenza della miniatura, la *Cronaca* di Notar Giacomo riporta che ad accompagnare Giovanni Antonio furono due frati domenicani, uno di questi era l'eremita Giovanni dell'ordine di Santa Maria delle Grazie. *Cronaca di Napoli di Notar Giacomo*, cit., p. 161. Sulla funzione dei confortatori: A. Prosperi, *Il sangue e l'anima. Ricerche sulle compagnie di giustizia in Italia*, in «Quaderni storici», vol. 17, LI (1982), pp. 959-999; A. Natale, *Gli specchi della paura. Il sensazionale e il prodigioso nella letteratura di consumo*, Carocci Editore, Roma 2008, pp. 128-175.

[15] «Les magistrats, en tête du cortège, y arborent leur longue robe rouge, couleur de majesté, et prétendent incarner l'honneur de la cité». P. Boucheron, D. Menjot, *La ville médiévale*, cit., p. 359.

> Alli X de magio 1487 fo fatto lo catafalco alla citatella che sta innante la porta dello castiello nuovo tutto coperto de negro altissimo et in presencia de tutte gientile hommini cavaliere et baruni el populo tutto collo standardo regiente et ministri della iusticia prima ad Antonello de Petruccio et depo ad Francisco Coppola fo levata la testa et allumise de ditto mese se fece la iusticia[16].

Antonello, quindi, dopo essere stato detenuto in Castel Nuovo, venne condotto nella *Cittadella*, l'area fortificata prospicente il castello, per esservi giustiziato[17]. Nella miniatura del suo corteo egli è raffigurato al centro della scena con una lunga veste nera e un cappuccio, proprio come Giovanni Antonio[18]. A sinistra, si trova il boia, armato di coltello, e con la corda legata intorno al condannato; dietro compare un religioso; al lato destro si trovano due guardie armate di roncone, e un magistrato a cavallo, vestito di rosso, che sorregge tra le mani la bacchetta della giustizia, strumento simbolico affidato ai giudici regi[19]. In primo piano, è raffigurata una lunga fila di otto guardie, armate di lancia e roncone. A fare da sfondo

[16] *Cronaca della Napoli aragonese*, cit., fol. 97v.

[17] A. Russo, *Petrucci Antonello*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. LXXXII, 2015. Nei casi di Francesco e Giovanni Antonio, invece, essi furono imprigionati nella torre di San Vincenzo. *Cronaca della Napoli aragonese*, cit., fol. 96v. Per quanto concerne la *Cittadella*, l'antimurale turrito e cinto di fossato prospicente l'ingresso di Castel Nuovo, visibile anche nella tavola Strozzi e nella stessa cronaca del Ferraiolo. G. Filangieri, *Castel Nuovo. Reggia angioina e aragonese di Napoli*, EPSA, Napoli 1934, pp. 66-72.

[18] La miniatura è consultabile al sito: *https://www.themorgan.org/collection/fasciculus-temporum/200* (ultimo accesso il 03/07/2025).

[19] La bacchetta della giustizia era consegnata dal sovrano durante il rituale di investitura del capitano come simbolo della presa in carico dell'ufficio. F. Senatore, *Cerimonie regie e cerimonie civiche a Capua (secoli XV-XVI)*, in *Linguaggi politici e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli nel Tardo Medioevo*, a cura di G. Petti Balbi, G. Vitolo, Laveglia Editore, Salerno 2007, pp. 151-205, qui pp. 169-172.

al corteo, l'immagine di Castel Nuovo e della *Cittadella*; dentro quest'ultima emerge, senza pretese di realismo, il patibolo dell'esecuzione e lo strumento di morte con cui eseguire la condanna, la cosiddetta «mannara», l'antesignana della più moderna ghigliottina, che consentiva il taglio netto della testa, quest'ultimo considerato un "privilegio" per soli nobili[20].

Anche per Francesco Coppola, la fonte non indica alcun itinerario urbano. Della sua vicenda, però, l'unico momento messo in risalto dalla *Cronaca*, e accompagnato da una miniatura, è il suo ultimo e commovente saluto ai figli Marco e Giacomo, all'interno del cortile di Castel Nuovo, prima di essere decapitato nella *Cittadella*:

> como fo lo conte de Sarno sciuto dalla presonia et arrivato in miezo la corte dello castiello se affrontao contutte dui li figli Marco Coppola et Iacovo Coppola li piu grande deli autri et abraciaole et basarenose congrande chianto et alluni dette lassiciolo et allautro la catenetta che teneva ipso in cullo: figlioli miei io ne preo che lassate omne mala via et siate obidiente alla maista dello s. Re et questo ve dono che autro no ho che ve lassare sulo questa catena et quisto libro che ve tenite da parte mia et lautre figlioli ve siano arrecomannate et in questo se mosse uno grande chianto infra luna parte et lautra che omne perzone fecino chiangere[21].

[20] «Si miles, vel in superiori dignitate constitutus, hominem occiderit, per gladium debet caput à spatulis separari; si sit Burgensis, debet suspendi, ita quod eius anima separetur a corpore». *Constitutiones*, cit., XV, p. 23.

[21] *Cronaca della Napoli aragonese*, cit., fol. 97r; la miniatura è al fol. 98r, consultabile al sito: *https://www.themorgan.org/collection/fasciculus-temporum/201* (ultimo accesso il 03/07/2025).

Gli elementi delle cerimonie penali

Grazie al confronto dei quattro episodi selezionati, è possibile ricostruire alcune parti essenziali dei cortei giudiziari nel contesto napoletano quattrocentesco. Emergono, infatti, i luoghi, le figure istituzionali che vi prendono parte e le modalità di esecuzione. In particolare, è il corteo per Francesco Petrucci a darci maggiori informazioni, poiché tra i quattro congiurati fu quello che subì una condanna maggiormente umiliante, non soltanto in termini di sofferenza fisica, ma anche in senso morale[22]. Il trattamento più intransigente previsto per Francesco era forse dettato dal fatto che egli assunse un ruolo di primo piano nelle vicende della Congiura baronale, venendo spesso indicato come uno dei più veementi protagonisti[23].

Osserviamo prima di tutto che a differenza dei suoi familiari fu l'unico a non indossare una veste con il cappuccio per occultare la sua persona dagli occhi indiscreti della folla, utile a salvaguardare la propria dignità[24]. Anzi, uscito dal tribunale della Vicaria, venne ignominiosamente trascinato per le strade della città con un carretto, allo scopo di accrescere l'infamia nei suoi confronti. Inoltre, la pratica del trascinamento svolgeva una funzione politica precisa, in quanto

[22] G. Ortalli, *La pittura infamante. Secoli XIII-XVI*, Viella, Roma 2015, pp. 5-18, 30-35.

[23] Per un approfondimento sul ruolo di Francesco Petrucci nella congiura si rimanda a E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore, F. Storti, ClioPress, Napoli 2011, pp. 213-290, qui pp. 244-245.

[24] L'impiego di panni di colore nero richiama l'uso delle gramaglie in occasione delle cerimonie funebri regali, G. Vitale, *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Laveglia Editore, Salerno 2006, pp. 120-125.

i formulari e i riti trionfalistici delle cerimonie regie venivano sistematicamente rovesciati. Infatti, l'*iter* compiuto con il carretto tirato dai buoi richiamava, in modo parodistico, il carro trionfale dello stesso Alfonso il Magnanimo, che nel 1443 entrò a Napoli e compì il giro dei Seggi[25]. In questo caso, si assiste a quello che Sergio Bertelli definisce il rituale di esclusione e di eliminazione dell'usurpatore, la cui figura era accostata a quella del tiranno, e che richiedeva l'esecuzione di un vero cerimoniale di detronizzazione a danno di chi aveva tentato di destituire il potere legittimo, in questo caso quello di re Ferrante[26]. Il rovesciamento dei rituali regi valeva non solo per gli usurpatori e gli attentatori politici ma anche per i comuni criminali. Ad esempio, nel 1535 si registrano a Napoli i casi di Rosso di Gaeta e Annibale d'Altimonte, accusati di aver commesso vari delitti, e per questo condannati a morte. I due, dopo aver ricevuto la condanna dal tribunale della Vicaria, furono legati ad una croce di legno posta su un carro e «così li portarono tenagliando per la città»[27]. Successivamente, il corteo giudiziario sostò nel luogo in cui era stato compiuto uno dei loro crimini, esattamente in «S. Lorenzo luoco dove fecero il delitto»; giunti qui, a Rosso venne amputata la mano «dritta», dopodiché il corteo ripartì per raggiungere Piazza Mercato. In quest'altro caso il rituale del taglio della mano richiama, come indica Bertelli, il rovesciamento del simbolo

[25] S. Bertelli, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Ponte delle Grazie, Firenze 1990, pp. 79-81. Per l'ingresso di Alfonso V a Napoli cfr. A. Panormita, *De dictis et factis Alphonsi Regis Aragonum*, Typis Milandrinis, Rostock 1589, pp. 106-112.

[26] S. Bertelli, *Il corpo del re*, cit., pp. 210-219.

[27] *Cronica di Napoli d'incerto Autore, che comincia l'anno 1452, sec. XV, e fenisce l'anno 1534*, in A.A. Pelliccia, *Raccolta di varie croniche, diarj, ed altri opuscoli del Regno di Napoli*, voll. 5, Bernardo Preger, Napoli 1780, vol. I, pp. 195-207, qui pp. 206-207.

regale della *Mano della Giustizia*, dove anziché essere consegnata al legittimo sovrano, viene qui asportata al criminale[28].

Non meno importate è il dato relativo al percorso eseguito dal corteo di Francesco Petrucci: prima di giungere a Piazza Mercato per il supplizio finale, la cerimonia seguì un preciso itinerario che toccava le diverse aree dove erano situati i Seggi napoletani[29]. Come già osservato da Giuliana Vitale, la necessità del sovrano di ostentare la sua magnificenza e di ripristinare il proprio prestigio agli occhi dei sudditi doveva necessariamente avvenire fisicamente davanti ai Seggi nobiliari[30]. La cerimonia giudiziaria diventava, dunque, anch'essa una manifestazione del «linguaggio politico dell'unità», con lo scopo di ricomporre la società a scapito delle diverse spinte centrifughe e delle derive che ne minavano la stabilità[31]. Il coinvolgimento dello spazio urbano della capi-

[28] S. Bertelli, *Il corpo del re*, cit., p. 229. L'attanagliamento, il taglio della mano e lo "strascinamento" fino a piazza Mercato furono pene previste in molte delle sentenze di morte del 1585 raccolte in: A. Summonte, *Dell'Historia della città e del Regno di Napoli*, voll. 4, Antonio Bulifon, Napoli 1675, vol. IV, lib. XII, pp. 470-472. In particolare, sempre nel 1586, durante il corteo giudiziario per i sette responsabili dell'eccidio dell'eletto del popolo Vincenzo Storace, fu prevista l'amputazione di una delle mani presso la chiesa di Sant'Agostino alla Zecca, luogo in cui si consumò l'efferato omicidio, e dell'altra presso Castel Capuano, sede delle magistrature regnicole, mentre la pena capitale venne poi eseguita in Piazza Mercato. G. Panico, *Il carnefice e la piazza*, cit., pp. 24-26.

[29] L'uso di un carretto per condurre Francesco Petrucci verso il patibolo allestito in piazza Mercato viene raccontato anche in: C. Porzio, *La Congiura de' Baroni*, p. 147; e in: Diario Anonimo dall'anno 1193 sino al 1487 ritrovato nello libro di Lodovico Raymo, in A.A. Pelliccia, *Raccolta di varie croniche*, cit., vol. I, p. 141. In merito ai Seggi, cfr. F. Lenzo, *Memoria e identità civica. L'architettura dei seggi nel Regno di Napoli XIII-XVIII secolo*, Campisano Editore, Roma 2014.

[30] G. Vitale, *Vita di Seggio nella Napoli aragonese*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXXVIII (2010), pp. 71-96, qui p. 82.

[31] Sono espressione del "linguaggio politico dell'unità" i cortei trionfali dei re e le processioni religiose del *Corpus Domini*, i quali rientrano nel sistema di comunicazione ritualistico finalizzato a solidificare

tale, e dei suoi Seggi, è sintomo quindi della necessità di far riconoscere la legittimità del sovrano, proprio come accade nel corso di altre cerimonie regie che avevano lo scopo di ricompattare sudditi e monarca[32].

Ribadiamo, però, che una delle principali funzioni dei cortei penali è proprio quella di voler denigrare il condannato e procuragli disonore, per cui la scelta del sito in cui si sarebbe svolta l'esecuzione era fondamentale. Nel caso di Francesco Petrucci, ad esempio, così come per suo fratello, la sede indicata dai giudici della Vicaria fu Piazza Mercato. Questo spazio era stato utilizzato sin da tempi più remoti, si pensi al caso di Corradino di Svevia decapitato qui nel 1268. Tuttavia, come dimostrano i casi di Francesco Coppola e Antonello Petrucci, c'era anche un altro sito, la *Cittadella* appunto, che si configurò come luogo di condanna, e che potrebbe considerarsi addirittura come sito privilegiato, in quanto meno esposto allo sguardo dei ceti più bassi della società[33]. La scelta di impiegare Piazza Mercato, quindi, era giustificata dal fatto che si voleva dare maggior visibilità all'evento, e far

il rapporto tra la monarchia, l'aristocrazia e la città, cfr. M. Santangelo, *Spazio urbano e preminenza sociale: la presenza della nobiltà di seggio a Napoli alla fine del medioevo*, in *Marquer la préeminence sociale. Pouvoir symbolique en Occident (1300-1640)*, a cura di J.-P. Genet, E.I. Mineo, Éditions de la Sorbonne, Paris-Rome 2014, pp. 157-177.

[32] Si vedano gli esempi dell'incoronazione di Alfonso II o della cavalcata di Ferrante in seguito alla morte del padre. G. Vitale, *Ritualità monarchica*, pp. 58-66. Anche la processione del *Corpus Domini* prevedeva come tappe ciascun seggio nobiliare. G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Liguori Editore, Napoli 2014, pp. 285-300.

[33] Altra notizia dell'impiego della *Cittadella* risale al 1533 in occasione dell'esecuzione «nello largo del Castello», avvenuta «a 22 hore», di Francesco Pignatelli, anch'egli posto sopra un talamo «coperto tutto di nero», poiché accusato di aver assassinato il Conte di Policastro, e di aver avvelenato altri individui di cui la fonte, però, non fornisce le identità («non so che signore»). *Cronica di Napoli d'incerto Autore*, cit., p. 203.

sì che vi partecipassero le componenti popolari della comunità, impegnate a loro volta nel compiere atti vessatori e di violenza nei confronti del condannato; sicuramente questa condizione alimentava una maggiore mortificazione e un più sentito senso di vergogna[34].

Nelle piazze, o nei luoghi preposti all'esecuzione, il patibolo si trasformava nel palco in cui inscenare il «grande spettacolo della punizione fisica»[35]. Le miniature del Ferraiolo consentono di osservare questo tipo di struttura, indicata come «talamo» o «catafalco», circondato da uno «sticcato» ligneo, e con sopra la «mannara»[36]. La piazza pubblica, dunque, diventava il teatro prediletto del macabro intrattenimento, dimostrando la sua natura polifunzionale di spazio sociale e di giustizia; veniva scelta non solo per le sue capacità di contenere il patibolo e la folla di spettatori, ma anche perché le istituzioni erano ben consapevoli del suo valore simbolico quale luogo d'unità e d'identità per i *cives*.

Una breve parantesi va dedicata alla figura del boia. Professionista o improvvisato, egli incarnava simbolicamente la forza e l'aggressività della legge del sovrano. Nelle miniature della *Cronaca* si distingue per il suo coltello falciforme,

[34] La scelta dei tempi poteva aumentare il grado di mortificazione, i cortei che si svolgevano nella tarda mattinata o dopo mezzogiorno raccoglievano un pubblico più vasto. I. Rosoni, *Le notti malinconiche. Esecuzioni capitali e disciplinamento nell'Italia del XVII secolo*, in *La Notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna*, a cura di M. Sbriccoli, Ponte delle Grazie, Città di Castello 1991, pp. 94-126, qui p. 116.

[35] M. Foucault, *Sorvegliare e Punire*, cit., p. 17.

[36] «Die X de dociembro 1486 che fo de domenica ca ssera se fece uno catafalco in miezo lo mercato dove e solito farese la iusticia co la mannara ello sticato atturno lo talamo». *Cronaca della Napoli aragonese*, cit., fol. 95v. Immagini di questo strumento all'interno del manoscritto si trovano ai foll. 96r-97v, e consultabili al sito: *https://www.themorgan.org/collection/fasciculus-temporum/197* (ultimo accesso il 03/07/2025); *https://www.themorgan.org/collection/fasciculus-temporum/200* (ultimo accesso il 03/07/2025).

e il Ferraiolo non manca di riportare il suo nome: Carlo Manioto. La presenza di questo personaggio nei diversi eventi è probabilmente un indizio del fatto che egli era un boia professionista[37]. Generalmente tale mestiere era esercitato da figure considerate ai margini della società, odiate e acclamate al tempo stesso, a seconda della loro capacità di conferire una "buona morte" al condannato; la condizione di marginalità, però, ne esaltava le capacità di rimuovere le impurità maligne, di manipolare i rifiuti organici, di toccare il sangue senza patirne gli influssi negativi derivati dal contatto[38]. Il castigo che il boia applicava era una vera e propria forma d'arte dell'«infliggere sensazioni insopportabili»[39]. Al giustiziere era richiesto di esercitare la propria funzione con imparzialità, e, poiché era pagato per uccidere, di attenersi alle modalità prescritte dal potere, agendo secondo i valori di equità e di pietà cristiana. Non a caso, qualunque atto non richiesto con cui si accresceva la sofferenza del condannato, o qualsiasi espressione di sadismo e crudeltà gratuita, si configuravano come reati gravissimi[40].

Osserviamo, infine, il valore intrinseco dell'uso della violenza. La punizione di re Ferrante nei confronti dei congiurati doveva apparire la più esemplare, per soddisfare, se-

[37] L'attività del boia poteva essere regolamentata da statuti e tariffe prestabilite, cfr. M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età Moderna*, Einaudi, Torino 1999, pp. 635-638.

[38] I. Taddei, *I ribaldi-barattieri nella Toscana tardo-medievale: ruoli e rituali urbani*, in «Ricerche Storiche», *Infamia, storia della giustizia, storia del crimine*, XXVI (1996), pp. 25-58, qui pp. 40-47; A. Zorzi, *Rituali di violenza*, p. 399.

[39] M. Foucault, *Sorvegliare e Punire*, cit., p. 13.

[40] G. Panico, *Il carnefice e la piazza*, cit., p. 84. Dopo le fasi preliminari di vera e propria tortura, il boia doveva eliminare il condannato in maniera rapida senza recare inutili agonie, evitando di indignare il pubblico che, se contrariato, poteva linciare il carnefice. M. Berengo, *L'Europa delle città*, pp. 635-638.

condo le logiche del theatre state, due obiettivi: 1) rendere tangibile la presenza del sovrano all'interno della società quale garante dell'ordine delle leggi; 2) confermare quelle che erano le gerarchie di potere attraverso una vendetta spropositata e asimmetrica, consumata sul corpo di colui che si era macchiato del *crimen lesae maiestatis*[41]. Per compiere ciò, era necessario che la pena venisse applicata con la massima violenza e con le più alte forme di teatralità agli occhi dei sudditi. Nel caso specifico di Francesco Petrucci, la *Cronaca* indica che egli fu «scannato» – a differenza degli altri tre congiurati a cui fu «levata la testa» – quindi, morì in agonia con un taglio alla gola, e il suo corpo fu poi squartato in quattro parti corrispondenti a ciascun arto ed esposto per le strade della città[42].

Il corpo del condannato

La vicenda di Francesco Petrucci consente di riflettere sullo squartamento in quanto pratica di annichilimento del corpo del condannato che sembra diffondersi proprio nel XV secolo. Il suo impiego è forse giustificato dal fatto che essendo state ridotte nel corso dei secoli le pene corporali previste per la fattispecie di molti reati, e convertite per la

[41] A. Prosperi, *Delitto e perdono*, pp. 166-174. In merito al rapporto giuridico tra il reato di *lesa maiestatis* e le *coniurationes* cfr. M. Sbriccoli, *Crimen lesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Giuffrè, Milano 1974, pp. 71-76.

[42] «Fo dallo manigoldo scannato e squartato». Cronaca della Napoli aragonese, cit., fol. 95v. Il termine "scannato" è utilizzato anche nel testo di Camillo Porzio. In generale, la scelta della pena ricadeva sulla volontà delle magistrature di applicare meccanismi di mimesi e di contrappasso. A. Zorzi, *Rituali di violenza*, pp. 150-151.

maggior parte in ammende pecuniarie, si manifestò la necessità di giustiziare quei pochi criminali condannati a morte nel modo più "spettacolare" e possibile[43]. L'amputazione dei quattro arti era solitamente riservata ai traditori o ai regicidi, ma poteva essere estesa anche a quelle tipologie di crimine che concettualmente rientravano nella sfera degli atti volti a sovvertire l'ordine sociale: il parricidio, quale tradimento dei figli nei confronti del genitore; l'uccisione dei padroni da parte dei servi; l'omicidio degli ufficiali regi o cittadini per mano dei sudditi[44]. Lo squartamento fu infatti comminato all'attentatore di Girolamo Sanseverino, principe di Bisignano, nel 1496[45]. L'uso di questa pena è attestato anche in occasione della riconquista da parte delle truppe aragonesi della città di Nardò, strappata alla Serenissima nel 1485. La feroce repressione dei filo-veneziani fu voluta dallo stesso re Ferrante, il quale, «fatto fare lo processo sopra la terra et homini de Nerito», ordinò l'arresto e lo squartamento di coloro che furono accusati di essere «causa d'ogni male et rebellione della Provincia», mentre altri scamparono la morte con l'esilio[46]. È bene ribadire che, per quanto fosse cruenta, questa pratica venne spesso utilizzata su corpi già privi di vita, e solo in poche occasioni come pratica di morte[47]. La sua reale fun-

[43] T. Dean, *Crime and justice*, cit., pp. 63-66.

[44] *Ibidem*.

[45] «Llo lunidi venerno Sequartario quillo giovene che ferio lo principe de Bisignano in miezo lo mercato de Napoli». *Cronaca della Napoli aragonese*, cit., fol. 144v. Altro episodio raccontato dal Ferraiolo riguarda l'attentatore di Fabrizio Spinelli: «Die XXVI de marzo 1487 fe squartariao uno compagnio dello castiello nuovo lo quale vose fare foire frabicio spiniello dalla presonia dello castiello nuovo lo quale fo dellunidi in miezo lo mercato de napole». *Cronaca della Napoli aragonese*, cit., fol. 97r.

[46] A. Coniger, *Cronache di Antonello Coniger gentilhuomo leccese*, in A.A. Pelliccia, *Raccolta di varie croniche*, cit., vol. V, p. 21.

[47] T. Dean, *Crime and justice*, cit., pp. 63-70.

zione, al pari della tortura eseguita prima e durante l'esecuzione, era quella di traumatizzare gli spettatori, immortalando l'evento nella loro mente.

Anche dopo la morte, il corpo del condannato continuava a svolgere un ruolo strumentale ai bisogni dell'autorità sovrana. Il cadavere, o ciò che ne restava, veniva esposto nei punti nevralgici delle città come monito per i futuri criminali, disegnando una "geografia del terrore". Nel caso di Francesco Petrucci, ad esempio, furono «posti pali con crochi de ferro li quattro quarte dora la cita alle quattre vie l'una de casa nova l'altra de santa antonio l'altra de pedegrotta, l'altra dello carmino»[48]. Medesima sorte ignominiosa spettò al già citato attentatore di Girolamo Sanseverino, del quale furono esposti «uno quarto a chiaya lautro alla matalena lautro a capodechia et lautro a canpo viechio»[49]. Altro caso riguarda Michele De Rosa, accusato, nel luglio del 1498, di lesa maestà, e per tanto venne impiccato e successivamente squartato, e i cui resti furono esibiti «per le vie maystre» di Napoli[50]. Anche i due criminali Annibale e Rosso, di cui si è parlato in precedenza, «furono scannati e poi squartati, eli quarti posti fuora le porte della Città»[51]. Pratiche del genere compaiono anche fuori la capitale, a L'Aquila, Filippangelo Gaglioffi, dopo essere stato catturato a Petrella del Salto nel 1493, venne giustiziato e le sue membra furono esposte a Porta Bazzano e nelle località di Petrella, Antrodoco e Cittareale[52].

[48] Francesco Petrucci fu privato di una degna sepoltura a differenza dei suoi familiari seppelliti nella chiesa di San Domenico Maggiore. *Cronaca della Napoli aragonese*, cit., foll. 95v-96r. La medesima informazione è riportata anche in *Cronaca di Napoli di Notar Giacomo*, cit., pp. 161-163.

[49] *Cronaca della Napoli aragonese*, cit., fol. 144v.

[50] *Cronaca di Napoli di Notar Giacomo*, cit., p. 222.

[51] *Cronica di Napoli d'incerto Autore*, cit., p. 206.

[52] V. Basili, *Cronaca di Vincenzo Basili da Collebrincioni*, in *Quattro cronache e due diarii inediti relativi ai fatti dell'Aquila dal sec. XIII al sec. XVI*,

Il pubblico delle cerimonie penali

Il ruolo del pubblico, nel corso delle cerimonie penali non era quello di recettore passivo del messaggio politico del sovrano. Anzi, egli rivendicava per sé una parte attiva già durante le prime fasi dei cortei infamanti lanciando offese verso il condannato, mortificandolo con cartelli di scherno appesi alla schiena, e ponendo sul capo corone di oro brattino o mitre di carta, che richiamavano forme di regalità rovesciata, se non addirittura la figura del Cristo *rex iudeorum* che ascende al Golgota[53]. Il rovescio della ritualità dei cortei trionfali emerge anche in questo: i sudditi, anziché accogliere con ovazioni il sovrano, compivano esattamente il contrario, offendendo e schernendo il condannato portato in processione e costretto a compiere la confessione pubblica delle sue colpe davanti alle porte delle chiese, o a sostare di continuo nei diversi incroci della città per far ascoltare la lettura del decreto di condanna agli astanti[54].

La partecipazione attiva del pubblico continuava anche nella fase finale del cerimoniale, e cioè quella del supplizio. Il boia era sì l'esecutore materiale della condanna, ma la folla

a cura di G. Pansa, Panfilo Colapetre Editore, Avezzano 1902, p. 67, citato in P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Il Mulino, Bologna-Napoli 2015, p. 312.

[53] G. Panico, *Il carnefice e la piazza*, cit., p. 44; F. Cardini, *I giorni del sacro. I riti e le feste del calendario dall'antichità ad oggi*, UTET, Novara 2016, p. 45. Il quadro di Micco Spadaro, Punizione dei ladri ai tempi di Masaniello, raffigura un condannato in sella a un mulo condotto per la città, con il capo cinto di una corona di cartone, mentre viene offeso dalla folla. G. Sestieri, B. Daprà, *Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro. Paesaggista e cronista napoletano*, Roma, Jandi Sapi Editori, Città di Castello 1994, p. 290.

[54] M. Foucault, *Sorvegliare e Punire*, cit., pp. 47-51; G. Panico, *Il carnefice e la piazza*, cit., pp. 45-48; M. Bée, *Le spectacle de l'exécution dans la France d'Ancien Régime*, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», XXXVIII (1983), n. 4, p. 846.

che assisteva al macabro spettacolo era anch'essa co-protagonista[55]. Il pubblico incitava il manigoldo, ma poteva anche identificarsi nel condannato penitente, per cui non mancavano manifestazioni di pietà religiosa e di solidarietà umana, finalizzate a trasformare la paura della morte in una "dolce" rassegnazione.

Il coinvolgimento delle persone a questi macabri spettacoli è animato da diversi fattori facilmente intuibili: una sensibilità differente rispetto a quella contemporanea verso la sofferenza e la violenza; la semplice curiosità; la voglia di intrattenimento; l'euforia, la suggestione, e lo sfogo di pulsioni represse. Ma non c'era solo questo. Le cerimonie penali erano alimentate anche dal desiderio di estirpare quello che in quel momento era considerato il "nemico" della comunità, vale a dire il condannato. La colpa riconosciutagli non era soltanto quella prevista dal codice delle leggi, ma anche quella di aver sovvertito l'ordine sociale costituito, voluto e garantito dall'autorità divina attraverso il sovrano[56]. Il sacro, quindi, investiva la sfera del diritto penale: Dio, in qualità di giudice supremo, è al di sopra degli uomini, pertanto, ogni crimine è considerato un'offesa alla sua autorità. L'unica soluzione resta quella di purificare la comunità dalle proprie colpe nei confronti della giustizia divina[57]. La punizione inflitta al condannato si configurava così come un atto di espiazione, con il quale la società evitava di essere esecrabile agli occhi della divinità offesa. Per usare un'espressione di René Girard: «I membri della folla sono sempre dei persecutori in potenza, poiché sognano di purgare la comunità dagli elementi im-

[55] M. Foucault, *Sorvegliare e Punire*, cit., pp. 63-65.

[56] I. Mereu, *La morte come pena. Saggio sulla violenza legale*, Donzelli, Roma 2007, pp. 24-32.

[57] A. Zorzi, *Rituali di violenza*, p. 398.

puri che la corrompono, dai traditori che la insidiano»[58]. La violenza, dunque, svolgeva non solo una funzione giuridica e politica, come individuato da Michel Foucault, ma anche catartica con cui la collettività ricomponeva sé stessa davanti a Dio e ne evitava la sua ira. Contemporaneamente, il meccanismo di violenza trasformava il condannato in un capro espiatorio, facendosi carico delle colpe dell'intera collettività e immolato per questo. Secondo René Girard, il criminale si trasformava in una vittima sacrificale, godendo di alcuni privilegi, come quello di consumare un lauto pasto prima dell'esecuzione, proprio come accadeva nel caso delle vittime sacrificali dei riti primitivi[59].

In conclusione, possiamo dire che, sebbene il potere regio avesse l'esigenza pragmatica di sfruttare le cerimonie penali per fini politici e di vendetta privata, il senso ultimo di questi eventi si rivelò essere anche quello di soddisfare un'esigenza collettiva di catarsi, consolidando il legame tra la comunità dei sudditi e l'autorità del sovrano davanti a Dio.

[58] R. Girard, *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano 2020 (1ª trad. it. 1982), p. 35.

[59] Id., *Culture «primitive», giudaismo, cristianesimo*, in *La pena di morte nel mondo*, atti del convegno internazionale di Bologna (28-30 ottobre 1982), Casa Editrice Marietti, Casale Monferrato 1983, pp. 76-86.